



L'espresso - il 68

3 marzo 1968

I metodi rivoluzionari in un ospedale di Gorizia

Una Montessori per i matti di Fabrizio Dentice

L'esperimento è opera di uno psichiatra, Franco Basaglia, che rifiuta la parte di medico-custode addetto a togliere di mezzo chi disturba

Gorizia – L'ospedale psichiatrico che corre, col suo bel parco discretamente cintato, lungo il confine con la Jugoslavia, è una cellula caduta da un altro pianeta. Non somiglia a nessun ospedale psichiatrico del mondo, e neppure alle "comunità terapeutiche" realizzate in Inghilterra, con cui ha però in comune alcuni metodi che colpiscono l'immaginazione. Gli altri sono solo istituzioni, più o meno coscienti e compiaciute. Questo invece è un focolaio di ribellione. Gli altri ospedali hanno per scopo primo (e spesso unico) quello di conservarsi: qui lo scopo è di negarsi, di distruggersi come istituzione, di provocare. Il direttore dell'ospedale, Franco Basaglia, nei confronti della società è in un certo senso reo di alto tradimento, e in una forma particolarmente virulenta e pericolosa. Il tradimento di Basaglia è di due gradi. Il primo è generico: il mondo gli appare dominato dalla violenza e dappertutto vede sopraffazione: nelle famiglie, nelle università, negli ospedali... I genitori dominano i figli, i maestri gli allievi; chi ha il potere se ne serve per escludere e usare ai propri fini chi non ce l'ha.

Poi c'è il tradimento specifico; e consiste nel rifiuto di accettare la parte di medico-custode, che la società gli impone in quanto psichiatra, per cercarsi una diversa libertà.

Lo psichiatra classico, agli occhi di Basaglia, è uno strumento della paura collettiva, della ripugnanza e del fastidio dell'uomo sano per l'uomo "diverso", che lo disturba comportandosi in modo incomprensibile. Col pretesto di curarlo, lo psichiatra è delegato a togliere di mezzo il disturbatore, a fungere da giudice, da gendarme, e da guardia di frontiera. Basta che formuli una diagnosi su un uomo "diverso" e costui è inscatolato, etichettato, reso oggetto. Tutte le sue azioni, da quel momento, sono viste come sintomi della malattia e possono essere usate contro di lui. La violenza è contenuta se il paziente ha danaro. In questo caso il disturbatore si contrappone al potere del medico con un suo potere economico che lo salva dall'essere completamente spersonalizzato ed escluso: sarà l'ospite delle cliniche private, accolto con diagnosi e prognosi benigne che badano a non "sporcarlo le carte", un uomo cui rimane aperta la porta verso una vita normale. Se non ha danaro, la violenza è completa. La psichiatria cambia: il disturbatore finisce in ospedale, dove perde ogni potere, e diventa una cosa.

Eliminate le costrizioni

Basaglia arrivò a dirigere l'ospedale psichiatrico di Gorizia verso la fine del 1961. Aveva 37 anni, e l'esperienza fatta come assistente in clinica neurologica alla università di Padova. L'ospedale era un manicomio gestito con metodi e criteri tradizionali: ogni reparto, separato dagli altri, costituiva un mondo chiuso dai confini invalicabili. C'erano celle d'isolamento, catenacci, griglie e grate, e per gli agitati tutta una gamma di costrizioni fisiche che andava dalle gabbie intorno al letto, alle cinghie, alle camicie di forza, alla "strozzina", estremo rimedio alle situazioni d'emergenza che consiste nel gettare sulla testa dell'energumeno un lenzuolo bagnato e chiuderglielo al collo per farlo svenire. Ora l'ospedale, che accoglie 550 pazienti, è tutto aperto, le divisioni fra i reparti sono state abbattute, in fasi successive, dagli stessi degenti; i mezzi di costrizione sono esclusi, e per dare una pillola a un paziente, o fargli una puntura, bisogna prima persuaderlo ad accettarla. Chi vuole lavorare, lavora ed ha un compenso. Aboliti gli orari, la maggior parte della giornata passa in riunioni cui tutti sono liberi di intervenire o meno. Vi si discutono iniziative e problemi della comunità, e problemi personali.

Altri sarebbero contenti di avere instaurato, in luogo di un regime reclusorio un regime di libertà, con una parvenza di vita democratica. Ma Basaglia e la sua équipe lo sono fino ad un certo punto: temono più che mai l'equivoco di una finta libertà e di una finta democrazia di cui il malato si appaghi, come il bambino di un giocattolo. Il malato appagato sarebbe la contraddizione di tutta la loro guerra alla istituzione psichiatrica: sarebbe un malato integrato nel sistema che vogliono scardinare.

Oggi i malati sono tranquilli perché Basaglia ha cercato di separare i danni della malattia di cui

ciascuno soffre dai danni provocati dal ricovero in un ospedale psichiatrico. Egli è profondamente convinto che la maggior parte delle manifestazioni aberranti o furiose che si osservano in un manicomio chiuso, non sono provocate dalla malattia, ma dalla condizione di reclusi, di oggetto, in cui si trovano i degenti. Sono la reazione violenta di uomini che non si rassegnano alla violenza perpetrata su di loro, e che, completamente privati della libertà, sono eccitatissimi da ogni spiraglio che si apre, per caso, nel sistema che li opprime. Per il malato che rifiuta di essere il "buon" malato, che non collabora con una istituzione che vuol soltanto funzionare senza intoppi e col massimo di efficienza (e i cui sogni perciò non coincidono coi suoi) ogni porta aperta è una irresistibile tentazione di fuga, ogni rallentamento di sorveglianza, una provocazione a rompere tazze o vetri, ad aggredire un compagno, o a manifestare il suo dissenso con una scena clamorosa. Eliminando le costrizioni, la tensione si scarica: l'uomo che sa che mai gli verrà messa la camicia di forza non è spinto a comportarsi da furioso. Tutto questo Basaglia l'ha sperimentato a suo rischio. Allargando nel corso degli anni le maglie del sistema, col coraggio di un uomo che ha precise responsabilità di fronte alla legge e che sa di tentare un esperimento impopolare. È difficile dire quali probabilità di successo un esperimento del genere avrebbe avuto venti anni fa, senza il sussidio dei tranquillanti. Certo, l'introduzione dei farmaci psicotropi fu il primo provvedimento attuato a Gorizia che consentì di rinunciare ai sistemi di costrizione tradizionali. Seguirono la rieducazione teorica e umana del personale, il riannodamento dei legami con l'esterno, l'abbattimento delle reti e delle grate, l'apertura delle porte, il tentativo di organizzare la vita dell'ospedale secondo concetti di comunità terapeutica.

Mentre a poco a poco, per tentativi, si ricreavano condizioni di libertà, si sviluppavano altri motivi di preoccupazione. Il danno maggiore dell'istituzione psichiatrica non era forse tanto di rendere i degenti furiosi o imprevedibili quanto di renderli acquiescenti. Quel tanto della personalità che si salvava nella ribellione, nell'acquiescenza infatti andava perduta. L'uomo, ridotto a rotella di un sistema, si assuefaceva a non più esercitare giudizio né volontà, ad essere una cosa di cui gli altri dispongono. Togliere semplicemente le costrizioni equivaleva a rimuovere anche gli stimoli più immediati di reazione, beatificando i malati in un'apatia assoluta. Perciò nel suo ospedale Basaglia ha fatto di tutto per proporre ai degenti delle scelte e instaurare un'atmosfera di reciproche tensioni. Ha cominciato col rimescolare tutto il sistema per creare continue occasioni di dialogo e di attrito. Nell'istituzione psichiatrica tradizionale, gli infermieri hanno una delega che riproduce esattamente a un livello inferiore la funzione delegata ai medici psichiatri nel più vasto sistema della società: sono i guardiani dell'ordine, il diaframma fra il mondo rispettabile e quello degli esclusi. Con l'arrivo di Basaglia si sono subito trovati in difficoltà. I medici li hanno scavalcati, mettendosi anch'essi direttamente a contatto coi degenti; li hanno privati della delega e dei mezzi di costrizione; li hanno gratificati della responsabilità di decidere, a proprio giudizio, come risolvere con altri mezzi le situazioni di conflitto.

Gli infermieri caddero in crisi contemporaneamente ai degenti, messi in ansia dagli scrolloni al sistema cui erano assuefatti. In questa condizione cominciarono a parlare fra loro. L'ospedale psichiatrico è un luogo di silenzio, di solitudine totali: ora silenzio e solitudine erano rotti, la comunicazione con l'altra parte, più ancora di certe libertà, restituiva al malato una figura umana. Questa figura cresceva man mano che decadevano i simboli della soggezione e dell'autorità. I malati venivano incoraggiati a togliersi i vestiti dell'ospedale per indossare i propri, i medici e gli infermieri si presentavano senza camice, anch'essi non per costrizione ma per scelta; oggi di centocinquanta infermieri e infermiere, quelli in camice sono una minoranza, e la casualità con cui quell'indumento è usato o non usato, gli toglie ogni significato di imposizione.

«Abbiamo messo i malati», dice Basaglia, «in condizione di potersi opporre a noi». Questa condizione è reale per certi aspetti, più che per altri. Con tutte le porte aperte, libero di sottrarsi ai contatti o di imporre la propria presenza, di scegliersi i suoi tempi, di rifiutare cure e proposte, con la possibilità di creare incidenti e stati di tensione, il malato ha sul piano personale un'ampia facoltà di contestazione.

Esperienza istruttiva

Il giorno che ho passato all'ospedale, in una riunione di reparto fra medici e infermieri (a cui interveniva chi voleva entrando e andandosene in qualunque momento gli piacesse) si discuteva il caso di un degente che la sera prima aveva promesso di gettarsi dalla finestra, ed ora voleva trasferirsi dal pianterreno in una stanza al primo piano. Si convenne che l'unica cosa ragionevole da fare era di non contrastarlo, accettando la provocazione.

Più ambigua è la posizione del malato nelle assemblee, soprattutto in quella generale della comunità che si tiene ogni mattina alle dieci, e in cui vengono discussi problemi e iniziative d'ogni genere, dalla gestione del bar (interamente affidata ai ricoverati), alla concessione di permessi individuali e collettivi, alla organizzazione di gite, al significato e al titolo del libro che sta per uscire da Einaudi (*L'Istituzione negata*) e in cui Basaglia e i suoi collaboratori illustrano con dibattiti e saggi la loro straordinaria esperienza. Nelle assemblee si prendono decisioni di

interesse pratico, relative alla vita quotidiana dell'ospedale, si delineano programmi da attuare nel tempo. Tuttavia i malati non si fanno illusioni; sanno che a un certo grado il loro potere di decisione cessa, e subentra quello esclusivo del medico.

Ne consegue un rapporto complesso, che serve ad alimentare la tensione fra le parti. L'équipe bada bene ad evitare mistificazioni: l'assemblea non può essere considerata un gioco, ma neppure un parlamentino. E sempre in assemblea come fuori, il malato è confrontato con la verità: tu sei qui perché sei un escluso, un uomo di cui si dispone come di un pacco. Sei qui perché la società vede in te un disturbatore; l'istituzione in cui ti trovi è fatta contro di te, è un atto di violenza da negare, da rovesciare... Senza finzioni pietose il degente è immerso fino al collo nella sua tragica verità, tocca la realtà con le mani, e reagisce, non è più una cosa. E se il malato ha il suo risentimento, il medico ha la coscienza del rischio che affronta deliberatamente ogni giorno: la tensione, come deve essere, è reciproca.

Basaglia ha una commovente sfiducia nella psichiatria come scienza. Le tecniche della psichiatria da ricchi lo interessano blandamente. Ciò che gli importa è di guarire o prevenire con la sua medicina le alterazioni che l'internamento in un ospedale psichiatrico provoca nella personalità del malato. L'esperienza di questi sei anni è abbastanza istruttiva: si sono attenuate e sono diminuite le crisi, sono diminuite le fughe, le degenze si sono abbreviate; nell'ultimo anno sono entrati all'ospedale psichiatrico di Gorizia 626 ricoverati e ne sono stati dimessi altrettanti.

Certo i sistemi di questa cellula rivoluzionaria, dove malati infermieri e medici sono coinvolti in un dialogo continuo, e ciascuno ha rapporti con gli altri e se ne sente responsabile, danno frutti che sono tanto più apprezzabili quanto più la degenza è breve. I danni dell'istituzionalizzazione si accumulano e si stratificano come la sabbia su un relitto: quanto più tempo è passato, tanto più il compito di disfarli è difficile e incerto. Ci sono qui uomini e donne "diversi" internati da trent'anni e più, regrediti oltre il punto da cui non si ritorna. Altri invece, malgrado la lunga degenza, risalgono la scala di qualche gradino.

«Questo» dice Basaglia «non si propone come un modello». E infatti nel momento in cui l'équipe di Gorizia accettasse la situazione che è riuscita a creare, tutto il senso dell'azione che ha sviluppato in questi anni andrebbe perduto. Sia pure in una nuova forma, l'istituzione che essa tenacemente ha persistito a negare e a sconvolgere dal di dentro, verrebbe adottata e conformata, la violenza che esclude dal mondo l'uomo "diverso" e lo bolla con l'iscrizione al casellario giudiziario troverebbe, con un volto più dolce, nuove giustificazioni. Perciò Gorizia vuole presentarsi soltanto come una goccia di lievito, un bacillo, un esempio, di una fra le tante possibili situazioni eversive che possono crearsi all'interno di un sistema ingiusto, e proliferare. «L'establishment psichiatrico», scrive Basaglia nel suo libro «definisce, se pure non ufficialmente, il nostro lavoro come privo di serietà e di rispettabilità scientifica. Il giudizio non può che lusingarci, dato che esso ci accomuna, "finalmente", alla mancanza di serietà e rispettabilità, da sempre riconosciuta al malato mentale e a tutti gli "esclusi"».